

Bologna I rapporti Piccoli Paziienza

DAL NOSTRO INVIATO IRIE PAOLUCCI

BOLOGNA. Paziienza urla e scaglia insulti contro il pm Libero Mancuso: «Ha fatto carte false per farmi estradare dagli Stati Uniti...».

Dunque, le lettere. La prima è stata scritta proprio dall'on. Piccoli su istigazione di Paziienza. Trasmissione dall'avv. Di Pietro Paolo al collega americano Morrison perché la facesse avere alle autorità giudiziarie statunitensi per evitare le estradizioni di Paziienza.

Seconda lettera. Ne ha parlato ieri, lo stesso Paziienza. «Il 17 luglio del 1984 mi fu chiesto da Di Pietro Paolo - ha detto Paziienza - una lettera manoscritta da trasmettere al giudice Milani (era il titolare dell'inchiesta sul viaggio di Piccoli negli Usa, ndr) perché scritesse che l'on. Piccoli non aveva nulla a che fare con l'affare Cirillo».

L'avv. Di Pietro Paolo, fra l'altro, ha spiegato ieri Paziienza, gli aveva chiesto anche di fare il nome di Santovito al posto di quello di Piccoli. Il legale nega, naturalmente. Ed è a questo punto che parla della prima lettera, raccontando di essersi recato nello studio di Piccoli per averla e per poi spedirla a Morrison.

Sulla storia della sostituzione dei nomi per il sequestro Cirillo, il difensore di Gelli ammonisce. Prima nega poi dice che forse quella lettera l'ha scritta. Dichiarò infine che quella lettera rappresentava un aiuto a Piccoli, vittima di una campagna giornalistica per il ruolo da lui svolto per il rilascio di Cirillo, sequestrato dalle Br.

Di Pietro Paolo non ha neppure convinto sul punto dei suoi rapporti col padre di Valerio e Cristiano Fioravanti. Alcuni pentiti, fra cui Izzo e Caloro, hanno riferito che il legale chiese al padre di Fioravanti di raccomandare al figlio Cristiano di tenere la bocca chiusa sull'omicidio Pecorelli per coprire le responsabilità di Gelli.

«Non è vero», ha replicato Di Pietro Paolo.

Oscure le ragioni dell'omicidio di Antonio Ciulla a Palermo Era stato assolto poche ore prima Ieri un altro cadavere a Bagheria

Dopo il processo una nuova guerra tra cosche?

In meno di un'ora, assolto, liberato, assassinato. La prima vittima del «dopo-maxi» si chiama Antonino Ciulla, 35 anni. Per lui il pm Giuseppe Ajala aveva chiesto una condanna a vent'anni. Ciulla apparteneva a una famiglia nota: i suoi fratelli e cioè Giuseppe, Cesare, Giovanni e Salvatore, erano alla sbarra del processo perché accusati di aver diretto una trache lombarda del traffico dell'eroina.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Un clan più che una famiglia, i Ciulla. Il loro nome, di recente, era tornato prepotentemente alla ribalta: figura a chiare lettere nell'ordinanza di rinvio a giudizio, nella parte che riguarda le indagini sulla raffineria di Alcamo, la stessa della quale si era occupato, poco prima della strage di Pizzolungo, il giudice Carlo Palermo.

I Ciulla avevano un compito insidioso: l'approvvigionamento - quasi su scala industriale - delle cosiddette sostanze chimiche, indispensabili ai processi di raffinazione della polvere bianca. Ma in questo primo maxi processo, fatta eccezione per Antonino e Giuseppe (condannato a 13 anni), gli altri componenti del gruppo erano stati assolti. La sequenza dell'agguato di mercoledì notte è tipica: in una traversa della popolare via Oretto, tre killer hanno atteso Ciulla sotto casa, a bordo di un'auto rubata una quindicina di giorni prima. Ciulla, insieme alla moglie,

molta a conoscerla. Ma l'Ucciardone è un'altra di quelle terre di nessuno dove vengono imposti codici e leggi di difficile interpretazione dall'esterno. Dice un investigatore: «Tempo fa al carcere alcuni detenuti avevano deciso, per protesta, di rifiutare il cibo della mensa. Dopo qualche giorno, avendo speso tutti i soldi a disposizione per supplire individualmente alla mancanza di cibo, rischiavano davvero di iniziare uno sciopero della fame del quale non avevano alcuna voglia. Così, misteriosamente, dall'esterno, su alcuni conti correnti del penitenziario vennero accreditate somme per decine di milioni. I migliori ristoranti di Palermo spedirono così alle porte del penitenziario i loro camerieri carichi di ogni ben di dio. Far sapere che Ciulla sarebbe uscito in serata, questo è certo, per qualcuno è stato un gioco da ragazzi. Non rientrerebbe invece nei regolamenti di mafia in senso stretto l'eliminazione di un idraulico di Bagheria, Giuseppe Caramia, 30 anni, con precedenti per reati contro il patrimonio. Si era allontanato di casa il 24 novembre di quest'anno, poi non se n'era saputo più nulla. Il suo cadavere carbonizzato è stato trovato ieri mattina in aperta campagna alle porte del paese. Dopo un paio d'ore, i carabinieri sono riusciti ad identificarlo.

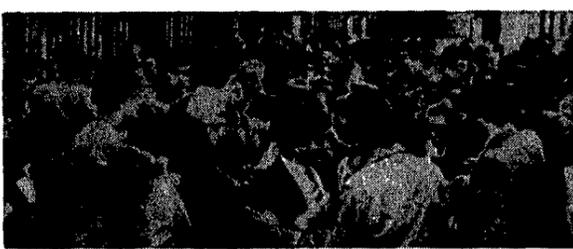
DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO. Che ne pensa, dottor Salvatore Curti Giardina, dell'esecuzione, l'altra notte, di uno degli imputati di spicco, assolto? Il procuratore della Repubblica ha appena il tempo di cavarsela con una frase generica: «È un episodio cui bisogna dedicare grande attenzione». Il magistrato ha letto ai giornalisti un breve comunicato un po' di maniera. Nella nota, pur annunciando la presentazione dell'appello, la pubblica accusa esprime soddisfazione per i risultati assai positivi condensati nella sentenza del maxi processo. Si sottolinea in particolare l'equilibrio e la «serietà» dell'organo giudiziario, manifestati dalla Corte con l'accoglienza, anche di alcune «istanze della difesa». E la tagliola della Cassazione scatterà, che ne dite? «Non rispondiamo di quel che faranno altri organi giurisdizionali. Abbiamo ritenuto di aver fatto il nostro dovere. Credo che i risultati ci daranno ragione».

Le stesse più grandi riguardano ancora una volta Buscetta. Non si sa come, si è sparsa la voce che il protagonista di questa istruttoria abbia voluto attendere l'esito del maxi processo per decidere se coprire finalmente i vistosi vuoti di memoria che ha finora manifestato in materia di rapporti tra mafia e potere politico. Dopo una sentenza come questa, quindi, dovrebbe tornare a «parlare»? Il procuratore ha preferito gettare acqua sul fuoco delle aspettative. Andrete a risentire Buscetta in Usa?, abbiamo chiesto. «Al momento non è nei nostri programmi...».

I sostituti procuratori Ayala e Signorino, che hanno sostenuto l'accusa nell'aula bunker, non si sono sottratti alla richiesta di commenti più precisi. Alcune richieste di ergastolo non sono state accolte. Ma ciò - dicono - non ha scalfito la complessiva impostazione del processo. Dichiarò Signorino: «L'impianto accusatorio ha retto. La Corte d'assise ha fatto un lavoro certosino di distinzione tra imputazioni più o meno deboli. Ma i risultati complessivi ci danno ragione».

Tuttavia verrà presentata entro il termine di tre giorni l'impugnativa di appello. E al



Folla di curiosi e giornalisti davanti all'aula bunker di Palermo

In Procura il giorno dopo giudici soddisfatti

DAL NOSTRO INVIATO

momento della motivazione della sentenza (tra qualche mese) si deciderà quale parte portarne avanti. Molto meno formale la battaglia di carta bollata che gli studi dei penalisti, difensori degli imputati, stanno preparando. Ma sembra un esercito allo sbarco, che esprime opinioni non omogenee. Salvatore Traina, difensore di Liggio, è uno dei più soddisfatti: «Però il mio cliente si incavolerà come un pazzo. Ricorremo in appello per l'assoluzione con formula piena». Sentite, invece, Enzo Fragalà difensore del superkiller Pino Greco: «Un processo farsa. Hanno preso per oro colato le parole di Buscetta». Il patron legale del «papa» Michele Greco, l'avvocato Salvatore Gallina Montana, preferisce consolarsi per le assoluzioni da alcuni omicidi che il capo della «commissione» ha ottenuto assieme all'ergastolo. «La sentenza non si commenta, si impugna», proclama in un'aula immaginaria il presidente dei penalisti Frino Restivo. E invita a «religioso silenzio». Fuori dal tribunale, intanto, anche ieri sono tornati a sparare. □ V.V.

La vedova Terranova: «È una data storica»

Per Giovanna Terranova (nella foto), vedova del giudice assassinato dalla mafia e presidente dell'Associazione delle donne siciliane contro la mafia, la sentenza del maxi processo «la possiamo registrare come una data storica perché è la prima sentenza di condanna nei confronti dei mafiosi. Ciò è importante ma non possiamo certamente cantar vittoria. Possiamo però associarci alle lodi per questi magistrati che hanno fatto un lavoro veramente coraggioso e tenace, arrivando ad una conclusione che molti nel paese forse non si aspettavano».

«In aula però mancavano i veri mandanti»

La sentenza della Corte di assise di Palermo è un importante momento di giustizia. Ma è solo l'inizio. In quell'aula non erano i veri mandanti dei grandi delitti di Palermo ed io sento a credere che la morte del pretetto di Palermo o del procuratore capo e di tanti altri magistrati sia stata decretata dalle persone che hanno subito il processo. Questo il commento di Rita Bartoli, vedova del procuratore della Repubblica di Palermo Costa. «Se sono soddisfatta? - afferma ancora Rita Bartoli - lo sto ancora aspettando il processo per l'assassinio di mio marito. Ma soprattutto sarei stata veramente soddisfatta se fosse stata evitata alla Sicilia tutta questa carneficina e questa lunga stagione di lacrime e sangue».

Dalla Chiesa: «Una prova di grande responsabilità»

Reazioni di soddisfazione alla sentenza anche da parte di Nando Dalla Chiesa, figlio del prefetto ucciso nel settembre del '82. «È stata una prova di grande responsabilità - ha detto tra l'altro -. Ed è importante sottolineare che sono stati dei giudici siciliani ad emettere questa sentenza e che fra di loro vi erano anche delle donne. Non si può fare a meno di considerare tutti questi elementi, che possono sembrare marginali, per comprendere appieno il valore di questa sentenza».

«L'omertà e l'impunità si possono sconfinare»

«La sentenza di Palermo - afferma Michele Figliuolo, segretario della Federazione del Pci di Palermo - dà al popolo e alla democrazia italiana indicazioni importanti: il diritto alla giustizia, l'obiettivo di fare verità e giustizia possono vincere. Omertà e impunità possono essere sconfitte. Le iniziative e le campagne mirate a delegittimare il potere giudiziario e la sua indipendenza possono essere ricacciate indietro».

Padre Sorge: «Molte novità avanzano in Sicilia»

Per padre Bartolomeo Sorge, direttore del Centro di studi sociali dei gesuiti di Palermo, la sentenza è un ulteriore elemento di quella novità che sta avanzando in Sicilia: un indice che si somma ad altri che hanno ben sperare. Ancora una volta, di fronte alle novità che emergono, sono i partiti a mostrarsi su posizioni arretrate.

ANTONIO ROSSI

Gli inquirenti alle prese con i latitanti «Ecco i nuovi capi mafiosi che non riusciamo a prendere»

Sono settantasei ombre che camminano. Sono il più grande cruccio degli investigatori siciliani. Sono i settantasei imputati del «maxi» processo a Cosa nostra che ancora oggi, nonostante tutto, continuano tranquillamente a curare i loro affari pur essendo latitanti. In particolare gli investigatori ne hanno individuati sei che occupano i primi posti nel vertice mafioso. Ma sono inattuabili.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Aprono le liste i due decani della clandestinità, i corleonesi Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, considerati i capi assoluti delle cosche. Ma non si conosce il loro volto. Le foto segnaletiche, infatti, risalgono alla notte dei tempi. Ma fra i due, il Quinnes del primati tocca senz'altro al primo. È un «corleone» di nome e di fatto. E i corleonesi spiegano un investigatore rappresentando una specie di loggia coperta in seno alle stesse famiglie. Buscetta su questo punto fu categorico: i corleonesi non rendono mai noti i nomi dei loro affiliati, neanche all'interno della provincia di Palermo furono passati al setaccio (Sentano risultati) nel tentativo di aprire uno spiraglio di luce in un nucleo familiare dove sono

tutti latitanti, dal più grande al più piccolo. Naturalmente, nessuno sa dove si nasconde Antonietta Bagarella, che è più esatto definire irreperibile, dal momento che non è inseguita da alcun mandato di cattura. Ma voci insistenti informano: i Riina, così come i Provenzano, non si sono mai spostati da Palermo. Curano interessi per centinaia di miliardi mediante una fitta rete di prestanome messa in piedi per eludere i rigori dell'indagine patrimoniale consentita dalla legge La Torre. Gli uomini dell'intelligence preposta alla cattura dei mafiosi più pericolosi sono così costretti ad abbozzare di fronte a nomi tanto «prestigiosi», non disponendo di una traccia minima per iniziare una ricerca. Il che non significa che se ne stiano immobili. Hanno infatti individuato una rosa di sei personaggi che, a loro giudizio, farebbero parte del «chil sale» delle cosche. Ignazio Pullarà (condannato nel «maxi» a dieci anni), responsabile della «famiglia» di Pagliarelli, borgata a est di Palermo. Gaetano Tinnirello (nove anni), capo incontrastato di corso dei Mille. Nicola Di Salvo (di-

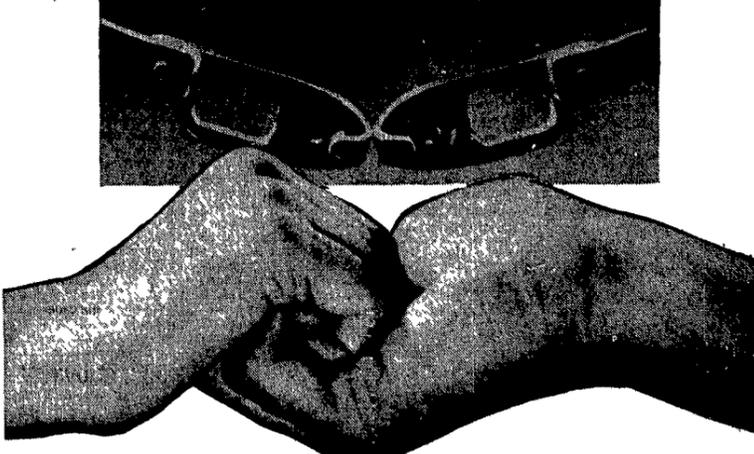
ciotto anni) che gravita nella zona di via Messina Marine, dove nell'82 fu rinvenuta una megafabbrina di eroina. Giuseppe Lucchese (ergastolo), soprannominato «Lucchiseddu», tiratore scelto al servizio dei corleonesi. Giuseppe Montalto (venticinque anni), il numero uno a Villabate, paese lungo la costa est di Palermo. Carmelo Zanca (dicottotanni), boss incontrastato di piazza Scafa, uno dei teatri della guerra di mafia. Infine, Salvatore Maniscalco (venticinque anni), appartenente alla famiglia di Sant'Erasmo. «Si sono fatti largo negli ultimi tempi - confida un investigatore - per due ragioni: o perché potevano vantare parentele «illustri» o per meriti speciali acquisiti sul campo. Cosa vi dà la sicurezza che non si siano mai mossi da qui? - non si - prosegue l'interlocutore - che per esercitare il loro dominio hanno la necessità di essere presenti, quasi fisicamente, nelle loro borgate. E anche perché, lontani dall'orticello di origine, non sarebbero nessuno». Non abbiamo detto che erano ombre? «Lo sono per noi, almeno per ora», ammette.

Pancino fermato a Parigi

ROMA. Gianfranco Pancino, 39 anni, ex militante di Autonomia Operaia ed uno dei leader della rivista «Rosso» è stato fermato ieri mattina a Parigi, mentre usciva di casa per accompagnare a scuola il figlio. Nel pomeriggio si è presentato all'ufficio distrettuale della Procura dove sono giunti nei giorni scorsi parte dei 40 mandati di cattura della magistratura italiana, contro altrettanti rifugiati e latitanti italiani in Francia. Gianfranco Pancino è stato assolto l'8 giugno scorso per il delitto Saronio, al processo in Corte d'assise d'appello contro il gruppo di Autonomia operaia organizza-

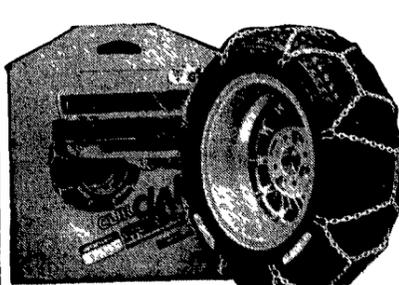
ta guidato da Toni Negri. La stessa Corte gli aveva inflitto una condanna a un anno e mezzo per costituzione di banda armata. Deve anche scontare 18 anni inflittigli al processo per la rivista «Rosso» e 12 anni come organizzatore del gruppo di terroristi accusati dell'omicidio del generale Licio Giorgieri. Il 5 marzo scorso aveva firmato con Toni Negri una lettera al presidente Cossiga nella quale chiedeva di usufruire della legge sulla dissociazione «Se non avessi la condanna a 18 anni per il processo «Rosso» - disse allora - tornermi di corsa in Italia, disposto a scontare l'anno e mezzo di carcere per costituzione di banda armata». Pancino è stato arrestato in seguito all'emissione di 40 mandati d'arresto spiccati dalla magistratura italiana e sottoposto a procedura di estradizione. «Hanno suonato alla porta mentre Gianfranco stava uscendo - ha detto la moglie - e due poliziotti gli hanno ingiunto di seguirli. Non avevano mandato d'arresto e hanno detto che quelli italiani devono ancora arrivare. Hanno lasciato sul tavolo una ricevuta di convocazione». Secondo la moglie di Pancino nulla lasciava presagire l'arresto. Gianfranco Pan-

VELOCE COME STRETTA DI MANO SICURA COME VERA AMICIZIA



CLIK CLAK. L'unica catena da neve che si aggancia da sola, si monta senza muovere la macchina, evita la sosta per ritensionare.

L'autoscatto, vera rivoluzione della tecnologia Weissenfels, è azionato da un sistema di molle a balestra che fanno scattare e agganciare automaticamente fra di loro i due ganci. Accanto alla CLIK-CLAK autoscatto, la Weissenfels propone anche la CLIK-CLAK Magnetik, caposerie della gamma ad aggancio magnetico pilotato.



Vincitrici dei test effettuati sulle catene presenti sul mercato tedesco dalla rivista tedesca 'Auto-Zeitung' con l'annotazione «SEHR EMPFEHLENSWERT»: fortemente consigliate.

Fornitore Ufficiale della F.I.S.I.

CLIK CLAK AUTOSCATTO O MAGNETIK

weissenfels

33010 Fusine in Valromana (UDINE) ITALY Tel. (0428) 61081 - Telex 450229 WEISS I - Telefax (0428) 61086